

Rassegna del 30/09/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	4	Tfr in busta paga dal 1° gennaio	Rogari Marco	1
-------------	---	----------------------------------	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	Articolo 18, vince Renzi - Lavoro, la vittoria di Renzi "L'articolo 18 va superato" Si divide la direzione Pd	Casadio Giovanna	2
REPUBBLICA	2	Il retroscena - "La partita è chiusa si devono adeguare" - La sinistra cerca la rivincita. Ma il premier: "Con me l'80%. La partita è chiusa, adeguatevi"	De Marchis Goffredo	4
REPUBBLICA	9	Intervista a Maurizio Landini - Landini: "Da Palazzo Chigi troppe parole al vento Così si cancellano i diritti" - Landini contro Renzi "Basta parole al vento ora confronto pubblico sui veri problemi"	Grion Luisa	6
CORRIERE DELLA SERA	8	Jobs act, cosa cambia (davvero)	Salvia Lorenzo	8
SOLE 24 ORE	5	Costo del lavoro, taglio da 2 miliardi	Pesole Dino - Rogari Marco	10
CORRIERE DELLA SERA	13	Berlusconi chiede cautela ai suoi: l'opposizione sia «intelligente»	Di Caro Paola	12

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - Non serve una riforma annacquata - Al lavoro non serve una riforma annacquata	Forquet Fabrizio	13
CORRIERE DELLA SERA	1	Tasse e partite Iva quelle inutili ipocrisie - Le inutili ipocrisie sulle tasse	Di Vico Dario	14
STAMPA	1	La vera rivoluzione delle riforme	Deaglio Mario	15
SOLE 24 ORE	1	Il punto - I toni del premier sono più prudenti ma la minoranza riesce a sfaldarsi - Premier più cauto ma la sinistra naufraga	Folli Stefano	16

SETTORI

LIBERO QUOTIDIANO	6	Moduli, aliquote, sanzioni Ecco come salvarsi dalla Tasi	De Dominicis Francesco	17
SOLE 24 ORE	41	Verifica selettiva per l'F24 online	Pegorin Lorenzo - Ranocchi Gian_Paolo	19

Tfr in busta paga dal 1° gennaio

La conferma del premier - Credito, leva Bce per garantire liquidità alle imprese

Le compensazioni per le aziende

Si punta a un meccanismo di garanzie pubbliche rafforzato per favorire i prestiti

L'allarme delle Pmi

«Impensabile trasferire le liquidazioni»
Il governo: tuteleremo anche le «piccole»

I NODI DA SCIogliere

Ancora da decidere se sarà trasferito il 50, il 75 o il 100% del maturando. Rischio aumento della tassazione con il versamento mensile

Marco Rogari

ROMA

■ Inserire dal 1° gennaio 2015 il Tfr maturando nelle buste paga dei lavoratori. È uno degli interventi che l'esecutivo Renzi intende centrare con la prossima legge di stabilità «attraverso un protocollo tra Abi, Confindustria e Governo». L'obiettivo è «consentire un ulteriore scatto del potere d'acquisto», ovvero rilanciare i consumi. A confermare l'operazione anticipata il 24 settembre scorso sulle colonne di questo giornale è Matteo Renzi in persona nel suo intervento alla direzione Pd. Di più il premier non dice. Ma Palazzo Chigi tiene a far sapere che questa misura potrà scattare solo a patto che si creino le condizioni per garantire alle imprese, «soprattutto sotto i dieci dipendenti», di non perdere minimamente liquidità.

Un concetto ribadito dal responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, che aggiunge: l'operazione può decollare «utilizzando la leva Bce» in termini di accesso agevolato al credito per le imprese. Il tutto dovrebbe essere vincolato al dispositivo delle garanzie pubbliche fornite esplicitamente dal Governo, rafforzando quelle già previste indirettamente con il Fondo Inps, e con il possibile coinvolgimento della Cdp.

Le imprese però appaiono tutt'altro che entusiaste. Dopo

i timori espressi nei giorni scorsi da Confindustria sul rischio che questo intervento possa creare numerosi problemi di liquidità per le aziende, ieri è stata **Rete Imprese Italia** a manifestare la sua preoccupazione: per le piccole imprese è «impensabile anticipare il Tfr in busta paga».

Il flusso annuale delle liquidazioni supera di poco i 22-23 miliardi: 5,5 dei quali vengono indirizzati dai lavoratori ai fondi pensione, altri 6 confluiscono nel fondo di tesoreria dell'Inps e circa 11 miliardi restano in azienda. In quest'ultimo caso a rimanere nelle disponibilità del datore di lavoro è soprattutto il Tfr degli occupati in aziende con meno di 50 addetti perché per quelle più grandi la liquidazione, se non viene convogliata sulla previdenza integrativa, finisce nel fondo Inps. Di qui l'allarme soprattutto delle imprese meno grandi. Ma il Governo è convinto che non ci siano rischi e continua ad affinare questa ipotesi d'intervento anche sulla base dei suggerimenti arrivati sul tema in primavera da leader della Fiom, Maurizio Landini, ancora prima (nel 2011), da esponenti provenienti dal mondo della Cgil come l'ex segretario Sergio Cofferati e Stefano Patriarca. L'operazione scatterebbe solo su base volontaria e potrebbe essere a tempo: dal minimo di un anno a un massimo di tre anni. Ma su questo punto potrebbe esserci un ripensamento.

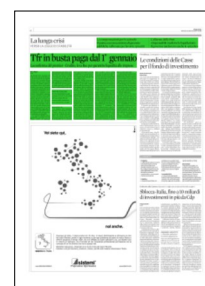
Oltre al nodo della liquidità da garantire alle imprese restano da sciogliere quello delle ulteriori compensazioni per le aziende, del regime fiscale cui sottoporre la liquidazione inse-

rita direttamente in busta paga, e soprattutto la fetta di Tfr da smobilizzare per provare a rilanciare i consumi. Su quest'ultimo fronte tre sono attualmente le opzioni sul tappeto: destinazione del 50%, o del 75%, del Tfr maturando nello stipendio lasciandone l'altra metà a disposizione delle imprese; dirottamento di tutta liquidazione maturata a partire dal 2015 sullo stipendio.

L'operazione in prima battuta interesserebbe solo i lavoratori del settore privato. E alle imprese dovrebbe essere garantito quanto meno lo stesso meccanismo fiscale agevolato previsto attualmente nei casi di destinazione del Tfr ai fondi pensione. Resta da capire come l'intervento potrà essere esteso gli «statali» per i quali la liquidazione è di fatto figurativa.

Sempre sul terreno fiscale si presenta l'altro grande ostacolo da superare. Renzi ha esplicitamente fatto riferimento a un'erogazione mensile del Tfr in busta paga. In questo caso la liquidazione verrebbe sottoposta a un prelievo fiscale maggiore rispetto alla «tassazione sperata» che è attualmente prevista. Non è da escludere, quindi, che si possa ricorrere a una soluzione annuale, una sorta di quattordicesima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Articolo 18, vince Renzi

- > Lavoro, voto infuocato nella Direzione pd. Si spacca anche la minoranza: 130 sì, 20 no e 11 astenuti
- > Duro attacco di D'Alema, Bersani: metodo Boffo per chi dissente. Il premier: uniti in Parlamento

ROMA. Renzi porta a casa il sì della direzione Pd a un documento che modifica la delega lavoro accogliendo alcuni rilievi delle minoranze, ma la mediazione che si era cercata fino all'ultimo fallisce. Alla fine votano a favo-

re in 130, 20 contrari e 11 astenuti. La lunga discussione sul Jobs Act e l'articolo 18 ha registrato anche l'affondo di D'Alema e Bersani, che ha parlato di "metodo Boffo".

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Lavoro, la vittoria di Renzi "L'articolo 18 va superato" Si divide la direzione Pd

Duro attacco di Bersani e D'Alema: "Basta spot e metodo Boffo"
Poi la minoranza si spacca: 130 sì al premier, 20 no e 11 astenuti

CRESCITA E RIFORMA

D'Alema ha avuto la fortuna di governare in epoca di crescita. Non è colpa mia se non hanno fatto la riforma del lavoro

FLINTSTONES

Chi non la pensa come la segreteria non è un Flintstones, e noi non siamo come Margareth Thatcher

NON PADRONI

Gli imprenditori sono lavoratori, non padroni. La sinistra si candida a rappresentare anche loro

MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Matteo Renzi vince la sfida in Direzione sul Jobs Act, ora la battaglia si sposta in Parlamento. Il premier si augura che dopo una discussione che definisce «bella», ma che in realtà è stata una resa dei conti, alle Camere «si voti uniti». Difende il suo governo: «È contro la realtà continuare a dire che è solo slogan». Ne rivendica le scelte, a cominciare dall'abolizione dell'articolo 18. Attacca «le responsabilità drammatiche dei sindacati» e dice che il Pd deve avere anche la rappresentanza degli imprenditori. Alla fine è provato. Una mediazione minimalista l'ha tentata. A sera fa capire che andrà avanti come un panzer. L'ok alla riforma del lavoro passa con 130 sì, 11 astenuti (parte di Area riformista, la corrente di Roberto Speranza) e 20 contrari tra i quali D'Alema, Bersani, Cuperlo, Civati, Fassina, D'Attorre. Nel parlamentino del Pd va in scena uno scontro drammatico su articolo 18, identità della sinistra, rapporto con l'impresa. Il conflitto tra la «vecchia guardia» e Renzi ha toni mai raggiunti. Eppure l'inizio della riunione è soft. Il segretario-premier si mostra determinato sull'abolizione dell'articolo 18: «No ai



compromessi a tutti i costi, però questa è una riforma di sinistra, se la sinistra serve a difendere i lavoratori e non i totem, a difendere tutti e non qualcuno già garantito». Poi Renzi annuncia un incontro con i sindacati e fa delle aperture sul "reintegro" non solo per i licenziamenti discriminatori ma anche per quelli disciplinari. È una delle richieste della corrente dei "giovani turchi", che infatti vota a favore della riforma. Quando Massimo D'Alema però prende la parola, denunciando che Renzi fa «molte parole senza fondamento» e rincara con l'accusa di una «oratoria non attinente alla realtà», condendo l'attacco con sarcasmo e ironie, il Pd si ritrova in piena burrasca. Una tempesta nel partito che cresce con l'intervento di Pierluigi Bersani. Dall'ex segretario dem un j'accuse: «Noi sull'orlo del baratro non ci andiamo per l'articolo 18. Ci andiamo per il metodo Boffo, perché se uno dice la sua, deve poterla dire senza che gli venga tolta la dignità». La platea renziana rumoreggia. Roberto Giachetti contrattacca sul "metodo Boffo", usato casomai - sostiene - contro Renzi da D'Alema con l'accusa al premier di farsi «istruire da Verdini». «Citami una frase mia...» ribatte Bersani. Brusio, commenti. Sarà poi Renzi a scherzarci su: «Io adopero casomai un metodo buffo...». Non basta ad alleggerire il clima. L'affondo di Civatì è senza sconti: «Ho sentito Renzi dire cose di destra...». Cuperlo corregge Renzi: «Non sono 44 anni come i 44 gatti che non si tocca l'articolo 18 ma solo due». Fassina ammette che il momento è delicato e che il disaccordo con Renzi è totale. Lo spettro della scissione ritorna. Anche se tutti negano. Il ministro Poletti si mette d'impegno a spiegare il cambio d'epoca nel mercato del lavoro. Però la ricetta renziana ha contro i leader storici democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto sulla mozione della segreteria



IL DOCUMENTO

TUTELE CRESCENTI

Il documento approvato dalla direzione del Pd prevede di estendere gli ammortizzatori sociali ai precari, riducendo le forme contrattuali, a partire dai Co.co.pro, e favorendo il lavoro a tutele crescenti

INDENNIZZO

Si prevede di introdurre una disciplina per i licenziamenti economici che sostituisca il procedimento giudiziario attualmente previsto con un indennizzo e non con il reintegro

REINTEGRO

Rispetto a oggi, la procedura di reintegro stabilita da un giudice resta solo per il licenziamento di carattere discriminatorio o, nei casi riconosciuti privi di motivazione, di tipo disciplinare

IL RETROSCENA

“La partita è chiusa
si devono adeguare”

GOFFREDO DE MARCHIS

Renzi dice che il caso è chiuso, che alla fine «Bersani e D'Alema hanno fatto una brutta figura perché è finita 80 per cento a 20 per me» e quindi «la minoranza dovrà adeguarsi in Parlamento». La battaglia non si trasferisce in aula, secon-

do il premier, perché gli oppositori della riforma del lavoro non hanno né i mezzi né gli uomini. «I gruppi parlamentari cambiano la decisione della direzione? Non scherziamo! Che fanno, costringono Speranza alle dimissioni?». In realtà qui si sta parlando della sfida finale.

ALLE PAGINE 2 E 3

La sinistra cerca la rivincita. Ma il premier: “Con me l'80%. La partita è chiusa, adeguatevi”

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Renzi dice che il caso è chiuso, che alla fine «Bersani e D'Alema hanno fatto una brutta figura perché è finita 80 per cento a 20 per me» e quindi «la minoranza dovrà adeguarsi in Parlamento». La battaglia non si trasferisce in aula, secondo il premier, per il semplice motivo che gli oppositori della riforma del lavoro non hanno né i mezzi né gli uomini. «I gruppi parlamentari cambiano la decisione della direzione? Ma scherziamo! Che fanno, mandano sotto Speranza e lo costringono alle dimissioni?». In realtà qui si sta parlando di una sfida campale in cui la vittima designata, semmai, è proprio lui. Sono le sue dimissioni a essere in ballo. «Ma dove vanno Massimo e Pier Luigi? Fanno la scissione, un nuovo partito o addirittura un nuovo governo? E come? Con 20 voti, un altro governo muore prima di nascere», dice beffardo Renzi ai suoi collaboratori.

Ma ieri, nella direzione riunita all'attico di Largo del Nazareno, si è respirata l'aria dello scontro definitivo, quello da cui usciranno solo vincitori e vinti. Il premier è convinto di essere già nella prima categoria «perché si doveva spaccare la maggioranza e invece si è divisa la minoranza». Gli 11 astenuti provenienti dalle file dei bersaniani sono già un primo successo, a sentire Renzi. Al Senato però i numeri sono diversi. La legge delega sulla riforma e sull'articolo 18 arriva in aula domani per la discussione generale. Le votazioni potrebbero cominciare già giovedì o al massimo martedì della prossima settimana. Ci sono 7 emendamenti che smontano la riforma del governo e puntano a conservare la regola così

com'è seppure dopo una periodo di contratto a tutele crescenti. Le firme sotto questi emendamenti sono tra le 30 e le 40. Una cifra in grado di mandare abbondantemente in minoranza l'esecutivo costringendolo a cercare i voti di Forza Italia. «Non vogliamo buttare giù il governo — dice Stefano Fassina — ma obbligarlo a correggere la rotta». E se non c'è la correzione? «Ogni giorno ha la sua pena», risponde Fassina non smentendo una rottura definitiva.

Francesco Boccia e lo stesso Fassina hanno messo agli atti, in direzione, il documento alternativo a quello di Renzi. In cui si accettano l'estensione dei diritti e le tutele crescenti ma si mantiene l'articolo 18 riformato dalla legge Fornero. Soprattutto si collega la legge delega alla legge di stabilità perché il punto debole dell'operazione, secondo i dissidenti, è quello. Il tallone di Achille di Renzi che lo costringerà a «riflettere per non andare a sbattere». Anche sui licenziamenti. Ma dietro gli attacchi feroci di D'Alema e Bersani, c'è anche chi vede un disegno di più lungo orizzonte. Da giorni l'ex premier racconta agli amici che lo vanno a trovare alla fondazione Italianeuropèi delle visite che riceve da parte di alcuni imprenditori. «È venuto Della Valle», diceva. Ma a sorpresa, in una pausa sul terrazzo del Nazareno, ieri ha tirato fuori un altro nome forte del renzismo. «È venuto a trovarmi Oscar Farinetti. Anche lui è molto deluso da Renzi perché promette molto più di quello che fa».

Come possa nascere e reggere un'asse tra la sinistra del Pd, i cosiddetti poteri forti e gli orfani del renzismo delle origini, a oggi, è un mistero. Però gli oppositori dicono che Bersani e D'Alema non sono

«emotivi», se hanno usato quei toni è solo perché sono sicuri o di piegare la resistenza del premier o perché hanno in mente soluzioni diverse. «Scordatevi le soluzioni diverse», ripete Fassina. «Vogliamo evitare, visti i numeri, il disastro che si prepara con la manovra», gli fa eco Boccia. Aiutare, correggere, migliorare. Sarebbero queste le buone intenzioni della minoranza.

Ma il clima dentro il Pd è di totale sfiducia, di volti che si guardano in cagnesco. Un piccolo episodio è rivelatore. Il sindaco di Crema Stefania Bonaldi, elettrice di Renzi alle primarie, demolisce l'azione di governo e la proposta sul lavoro. Dalla platea la rimproverano e lei per rispondere usa il lei anziché il tu. Altro che compagni. Renzi può aver vinto la partita dell'articolo 18, ma i suoi oppositori sono convinti che avrà molte difficoltà a partorire una Finanziaria efficace e concreta. D'Alema lo ha spiegato: «20 miliardi prendendone uno qua e uno là, così si rischia di fare una manovra sbagliata». Come dire che l'autunno caldo il premier deve aspettarselo più dentro le aule parlamentari che nelle piazze. Una minaccia che non scuote Renzi. Anzi, ne esalta la voglia di confronto muscolare. E nei suoi discorsi non manca mai di accennare all'ipotesi finale. «Rompono? E dopo? Vogliono andare a elezioni? E con quali voti?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

Cerchiamo di raffreddarci un po' la testa, perché uno deve potere dire la sua senza che gli si tolga la dignità

PIERLUIGI BERSANI
EX SEGRETARIO



Qui non ci sono nemici del governo e volatili notturni ma opinioni. La forza di un leader è farsene carico, non c'è un dominus nel Pd

GIANNI CUPERLO
EX SFIDANTE DI RENZI

È un impianto di governo destinato a produrre scarsissimi effetti. Servono meno slogan, meno spot e una azione più riflettuta

MASSIMO D'ALEMA
EX PREMIER



Bersani ha parlato di metodo Boffo, ma semmai è stato usato contro Matteo D'Alema ha detto che Renzi sarebbe istruito da Verdini..

ROBERTO GIACHETTI
VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA

LE CITAZIONI

**RILKE E IL FUTURO**

Renzi ha rievocato una frase di Rilke scelta da Cuperlo per il congresso Pds del '97, quando segretario era D'Alema. "Il futuro - dice la frase di Rilke - entra in noi molto prima che accada"

**IL METODO BOFFO**

L'ex direttore dell'*Avvenire* Dino Boffo fu costretto alle dimissioni dopo una campagna, poi risultata diffamatoria, del *Giornale* di Feltri. Boffo aveva criticato Berlusconi

“

L'INTERVISTA

Landini: "Da Palazzo Chigi troppe parole al vento. Così si cancellano i diritti"

LUISA GRION A PAGINA 9

Landini contro Renzi

"Basta parole al vento ora confronto pubblico sui veri problemi"

La precarietà si riduce estendendo i diritti, non riducendoli: se annullo il reintegro anche con falsi motivi si potrà licenziare

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO Fiom

LUISA GRION

ROMA. Dal governo non è arrivata nessuna apertura e adesso «è davvero arrivato il momento di mettere le cose in chiaro, sull'articolo 18, sull'occupazione, sugli ammortizzatori sociali da cambiare e sui fondi da trovare». Al discorso di Renzi alla direzione del Pd, Maurizio Landini - leader della Fiom - risponde con un invito esplicito: «Chiedo a Renzi un confronto pubblico, scelga lui dove e come, purché sia pubblico. E' ora di far un'operazione verità, di dire le cose come stanno, a partire dall'articolo 18».

Ecco, proprio su quel tema c'è una novità: Renzi ha parlato di reintegro anche nel caso di licenziamento per motivi disciplinari. E' o no un'apertura?

«Non prendiamoci in giro, nel discorso di Renzi, per quanto riguarda

l'articolo 18 non c'è nessuna novità. Siamo di fronte ad un ulteriore spacchettamento della norma dopo quello già operato dalla Fornero. La discriminazione è trattata nel codice civile, il disciplinare è regolato nei contratti. Il giudice, quando decide per il reintegro, lo fa perché considera false le motivazioni che hanno portato al licenziamento. Se annullo il reintegro vuol dire che l'azienda, anche con motivazioni false può licenziare e che l'onere della prova cade sulle spalle del lavoratore. E' un passo indietro, altro che novità».

Ma il premier ha parlato di Tfr in busta paga, di legge di rappresentanza, di salario minimo. Ha promesso di cancellare i contratti precari: sono o non tutti temi da voi proposti?

«Ma cosa c'entrano tutte queste cose con il rendere più semplice il licenziamento? La precarietà si riduce estendendo i diritti, non riducendoli. Vogliamo parlare di questi argomenti? Bene, Cgil e Fiom hanno proposte su ogni tema e sono pronte a parlare su tutto. Ma dentro questo schema ci sono punti che non possono essere oggetto di trattativa. Ci sono cose davanti alle quali si deve dire no: il diritto al lavoro deve essere senza ricatti».

Il governo dice che per colpa di quella norma nessuno investe in Italia.

«Se le multinazionali non vengono qui non è per via dell'articolo 18, ma perché non c'è una politica che controlli la cor-

ruzione e la burocrazia: sono questi i motivi tengono lontani gli investitori. Invece di cambiare il lavoro per decreto, Renzi faccia un decreto sul rientro dei capitali, sul riciclaggio, sul falso in bilancio, sugli appalti. Il taglio dell'articolo 18 interessa solo alla Confindustria e non serve, perché in questo Paese si può già licenziare quando l'azienda è in crisi».

Neanche il fatto che il governo abbia messo sul piatto un miliardo e mezzo per gli ammortizzatori sociali vi sta bene?

«E' un passo avanti, ma bisogna capire che tipo di riforma si vuole fare. Perché se si tratta di estendere la cassa integrazione ordinaria e straordinaria a tutti, di prevedere un sussidio e un salario minimo, di allungare l'indennità di mobilità e la cassa integrazione in deroga al 2015 per far fronte al rischio di licenziamenti di massa cui questo 2014 ci espone, certo quella cifra non basta».

Secondo lei Renzi ha il favore dei potenti forti o li ha contro?

«Diciamo che nel Jobs Act lui ha assunto tutte le richieste dei potenti forti e che è andato a Detroit a prendere consigli da chi non paga le tasse in Italia e ha portato le sedi della Fiat all'estero. Non mi pare che la sua politica del lavoro colpisca chi versa il 12 per cento sulle stock option, colpisce i dipendenti, che non evadono e che pagano le tasse al 43 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Licenziamenti, precari, assunzioni

Le linee guida della delega e i nodi da sciogliere con i decreti

Jobs act, cosa cambia (davvero)

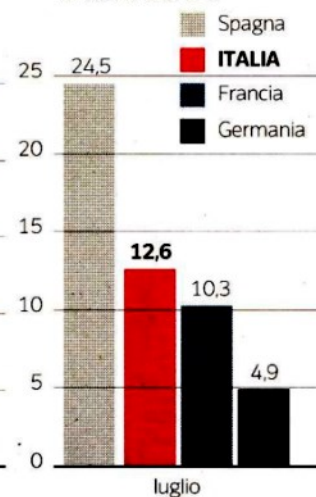
La disoccupazione in Italia

Dati in %



Fonte: Istat, Eurostat

IL CONFRONTO



Corriere della Sera

ROMA Una mediazione interna al partito, e un passo indietro rispetto alle intenzioni. La mossa di Matteo Renzi ridurrebbe parecchio il peso della modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori da inserire nel Jobs act. Si tratta di un disegno di legge delega, che dovrà essere approvato da Camera e Senato e poi essere attuato con una serie di decreti legislativi e quindi le incertezze sono ancora molte. Ieri però Renzi ha fornito un dettaglio su come vuole cambiare la disciplina dei licenziamenti. Di fatto l'unica differenza rispetto ad oggi sarebbe l'eliminazione del reintegro nel posto di lavoro da parte del giudice per i licenziamenti economici che sono manifestamente infondati.

Tolti i licenziamenti disci-

minatori, vietati dai principi costituzionali, la riforma del governo Monti ha modificato i licenziamenti disciplinari e quelli economici. Sui primi, conseguenza di un comportamento del dipendente, il giudice può sanzionare l'azienda con un risarcimento fino a 24 mensilità ma anche con il reintegro, se il fatto non sussiste o se il lavoratore poteva essere «punito» dall'azienda in un altro modo. Renzi ha detto ieri di non voler modificare nemmeno questo punto. Restano i licenziamenti economici, quelli decisi ad esempio quando una nuova tecnica o le vendite in calo spingono l'azienda a ridurre gli addetti. In questo caso, secondo le regole attuali, il giudice può condannare l'azienda a pagare al

lavoratore fino a 24 mensilità mentre il reintegro è possibile solo quando i motivi economici sono «manifestamente infondati». Secondo la mediazione di Renzi il Jobs act eliminerebbe il reintegro solo in quest'ultima ipotesi. Le aziende in difficoltà potrebbero «pagare» per mandar via il lavoratore senza rischiare il reintegro. Con un'incognita però. Davanti al giudice, il lavoratore potrebbe sempre dimostrare che si è trattato di un licenziamento se non discriminatorio almeno disciplinare e tentare così la strada del reintegro. Proprio per questo la stessa ipotesi era stata presa in considerazione due anni fa dal governo Monti. E poi scartata.

Lorenzo Salvia

[@lorenzosalvia](https://twitter.com/lorenzosalvia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il disegno di legge delega sul lavoro («Jobs act»), è approdato in Senato per la discussione il 23 settembre, dopo l'approvazione della commissione Lavoro. Alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima è previsto il voto sugli emendamenti. Dopodiché tornerà alla Camera

Contratti

Fino a tre anni di prova prima dell'assunzione

1 Al posto dei diversi tipi di contratto oggi possibili il Jobs act prevede l'introduzione del contratto a «tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio». Cosa vuol dire? Nel disegno di legge delega viene indicato solo il principio, e la formula è compatibile con due soluzioni molto diverse fra loro. La prima prevede un lungo periodo di prova, che può durare da tre a sei anni a seconda delle ipotesi, durante il quale il licenziamento è sempre possibile per poi passare ad un periodo di stabilità secondo le regole dell'articolo 18 come verrà riscritto. La seconda ipotesi, sostenuta da Ncd, consente invece il licenziamento sempre ma con un indennizzo crescente con l'anzianità di servizio. Il nuovo contratto sarebbe utilizzabile solo per le nuove assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori

Ai disoccupati sussidi legati ai contributi

3 Nella riforma si prevede una riscrittura anche delle regole per gli ammortizzatori sociali, gli interventi messi in campo dallo Stato per aiutare chi perde il posto di lavoro. L'obiettivo è rendere più stringenti i requisiti di accesso ed estendere la rete di sicurezza a circa 12 milioni di lavoratori. Un po' come avviene oggi con la pensione, anche il sussidio di disoccupazione diventerebbe proporzionale all'anzianità contributiva. Nella legge di Stabilità ci dovrebbe essere uno stanziamento di 1,5 miliardi di euro. Una somma con ogni probabilità insufficiente per un intervento del genere che però potrebbe essere finanziato in parte dagli stessi lavoratori, con un aumento dei contributi, oppure con un finanziamento successivo nel corso dell'anno, come avviene già oggi per la cassa integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licenziamenti

Indennizzo o rientro La scelta del giudice

2 L'articolo 18 dello statuto dei lavoratori regola i licenziamenti per le aziende che hanno più di 15 dipendenti. L'ultima modifica è di due anni fa, targata governo Monti. Il licenziamento discriminatorio, per motivi politici o religiosi, è nullo. Questa tipologia non è stata toccata dalla riforma del governo Monti e in realtà non può essere materia di trattativa, perché vietato dai principi della Costituzione. Il licenziamento disciplinare, motivato dal comportamento del lavoratore, può portare al reintegro nel posto se così stabilito dal giudice. Quello economico, che riguarda l'attività produttiva o l'organizzazione del lavoro, può portare ad un indennizzo fino ad un massimo di 24 mensilità ma può scattare anche il reintegro se il giudice accerta che la motivazione economica era manifestamente infondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Organizzazione

Il cambio di mansioni e i controlli a distanza

4 Il Jobs act apre la strada al cosiddetto demansionamento, cioè all'assegnazione al lavoratore di compiti di livello più basso rispetto a quelli svolti in precedenza. Anche in questo caso il ddl delega resta sulle linee generali parlando solo di revisione della disciplina delle mansioni, e di cambi che devono avvenire nell'interesse del lavoratore. Ma per i sindacati il campanello d'allarme è già suonato. Il Jobs act potenzia anche i voucher, i buoni lavoro per le prestazioni occasionali, suggerendo l'eliminazione del tetto di 5 mila euro l'anno a lavoratore previsto finora. E anche il telelavoro, con una revisione della disciplina dei controlli a distanza che apre alle nuove tecnologie per la sorveglianza dei dipendenti, a patto che sia tutelata la dignità e la riservatezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costo del lavoro, taglio da 2 miliardi

Nella legge di stabilità anche un miliardo ai lavori dei Comuni svincolati dal patto interno

Nuove stime

Atteso oggi in Consiglio dei ministri il via alla Nota di aggiornamento al Def

Pareggio di bilancio

Per l'azzeramento del deficit ipotesi di un ulteriore slittamento al 2018

Dino Pesole
Marco Rogari

ROMA

■ Almeno due miliardi di riduzione del costo del lavoro. Un miliardo di allentamento del patto di stabilità interno in favore dei Comuni principalmente per investimenti in opere pubbliche. Un miliardo e mezzo per la riforma degli ammortizzatori sociali. E un altro miliardo per la riorganizzazione della scuola. In tutto non meno di 5,5 miliardi di risorse da "liberare" con la prossima legge di stabilità da 20-22 miliardi, che sarà modellata sul nuovo quadro macroeconomico che ieri ha ricevuto la "bollinatura" dell'Ufficio parlamentare di bilancio limitatamente al «quadro macroeconomico tendenziale» (a bocce ferme), e che oggi otterrà il via libera del Consiglio dei ministri con uno spazio di manovra potenziale dello 0,6% che potrebbe liberarsi tra il target del deficit tendenziale e quello programmatico. A indicare alcune delle cifre dell'impalcatura contabile della "stabilità" da varare entro il 15 ottobre è lo stesso Matteo Renzi nel suo intervento alla direzione Pd. Ma nel lavoro di stesura della "ex Finanziaria", con cui sarà stabilizzato il bonus da 80 euro magari con una picco-

la estensione limitata ai nuclei mono-reddito con molti figli, non ci sono solo le certezze indicate dal premier. Restano da sciogliere diversi nodi, a partire dai 4-5 miliardi di tagli ancora da trovare. Soprattutto da parte dei ministeri.

Non è stato poi ancora deciso l'intervento da adottare per far scattare il nuovo alleggerimento del cuneo fiscale da «almeno 2 miliardi» annunciato da Renzi. Al momento l'ipotesi più gettonata sembra essere quella dell'eliminazione di tutta (o gran parte) la componente lavoro dal valore della produzione su cui si calcola l'Irap. Le altre due opzioni sul tappeto prevedono l'aumento delle attuali riduzioni forfettarie Irap o, in alternativa, l'ulteriore riduzione delle cinque aliquote dell'imposta regionale sulla falsariga dell'intervento adottato con il decreto Irpef (si veda Il Sole 24 Ore del 27 settembre). A confermare che il Governo sta studiando nuove misure per «diminuire il cuneo fiscale» è anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Sulla questione del Patto di stabilità interno, il Governo non sembra intenzionato a procedere, almeno per il momento, a una riforma vera e propria come in-

vece era stato lasciato intendere nelle scorse settimane. «Chiediamo ai Comuni di compartecipare come in passato, ma apriamo uno spazio di Patto per fare le opere pubbliche», dice il premier. Una sorta di nuova deroga per un 1 miliardo. Con i Comuni che potrebbero essere interessati da una nuova stretta, in termini di fabbisogni standard e di giro di vite sugli acquisti di beni e servizi, per 1-2 miliardi.

Sul fronte delle nuove stime contenute nella Nota di aggiornamento al Def, il Pil è indicato in contrazione dello 0,3%, contro il +0,8% previsto in aprile. Lo stesso Padoan ha ribadito ieri alla Camera che il quadro macro è «peggiolato» e che le stime dei principali organismi internazionali «si sono rivelate eccessivamente ottimistiche». Un modesto segno più (0,5%) è previsto nel 2015 in base al quadro tendenziale, mentre sul "programmatico" saranno incorporati gli effetti attesi dalle riforme strutturali (mercato del lavoro in primis). Per il deficit, il nuovo target 2014 si colloca attorno al 2,8%-2,9% sia quest'anno che il prossimo, con il pareggio di bilancio che slitta al 2017, ma dalle ultime indiscrezioni non è escluso che lo si sposti al 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli interventi allo studio



COSTO DEL LAVORO

Riduzione dell'Irap

Il taglio per circa 2 miliardi dovrebbe arrivare dall'eliminazione di tutta (o gran parte) la componente lavoro dal valore di produzione su cui si calcola l'Irap

LE RISORSE

2 miliardi



PATTO DI STABILITÀ

Spese in infrastrutture

Potrebbero essere esentate dal patto per un 1 miliardo. In cambio i Comuni subirebbero una nuova stretta da 1-2 miliardi, tra fabbisogni standard e acquisti di beni e servizi

LE RISORSE

1 miliardo

Berlusconi chiede cautela ai suoi: l'opposizione sia «intelligente»

Il compleanno e le telefonate di auguri: lunga chiacchierata con Putin

70

i deputati di Forza Italia. Il gruppo di Ncd ne conta 27, dopo l'elezione di Antonio Leone al Csm

L'offerta

Resta intatta l'offerta di collaborazione al governo sulla riforma del lavoro

16,8

la percentuale è il risultato di Forza Italia alle Europee di maggio. Ncd ha ottenuto il 4,4%

Il timore

Il leader non esclude che la crisi nel Pd porti al voto, ma gli azzurri sarebbero impreparati

ROMA Giurano che la sua giornata è stata «tutta dedicata al compleanno», a spegnere le 78 candeline, a rispondere alle telefonate d'auguri — c'è chi come l'ncd Maurizio Sacconi glieli ha fatti via Twitter —, a conversare con i «tanti leader stranieri» che lo hanno chiamato per salutarlo (e fra questi Putin, con il quale si è intrattenuto a lungo al telefono), a rilassarsi insieme ai figli, alla compagnia Francesca Pascale, ai collaboratori più stretti. Il discorso di Renzi, lo sviluppo del dibattito nella caldissima, a tratti drammatica direzione Pd, Silvio Berlusconi non l'avrebbe nemmeno sentito. Almeno in diretta. Perché, come è ovvio, a relazionarlo su quello che stava succedendo sono stati in tanti, ognuno con i suoi accenti e la sua analisi.

Quella di Berlusconi per il momento è improntata alla massima cautela. Aveva capito da giorni l'ex premier che si sta consumando nel Pd uno scontro vero, dall'esito ancora «imprevedibile». E aveva chiaro che «Renzi oggi è in difficoltà, l'accerchiamento c'è». Per questo l'ex Cavaliere non vuole scoprirsi più di tanto: la nostra — insiste — deve essere un'opposizione «intelligente», dura su quello che «non ci piace», aperta su quello che «va nella

direzione delle tesi che abbiamo sempre sostenuto». E dunque, resta intatta l'offerta di collaborazione al governo sulla riforma del lavoro, se sarà «quella che Renzi va delineando in queste ore».

Ma ancora molto è da capire, e scoprirsi oggi non sarebbe saggio, se è vero che Berlusconi non esclude nemmeno che la crisi nel Pd possa alla fine portare al voto anticipato. Un voto che troverebbe impreparati gli azzurri, ancora alle prese con alleanze difficili: ieri l'ex Cavaliere ha sentito Maroni, favorevole a un'intesa, Gasparri e Fitto in un dibattito hanno convenuto con Tosi che «si deve stare assieme», c'è anche chi racconta di una telefonata con Alfano. Ma sulle alleanze, come sul partito, tutto pare sospeso in attesa di capire cosa accadrà nel Pd.

Su Twitter Giovanni Toti evita addirittura di commentare la partita dell'articolo 18: «Ricetta Renzi: propositi vaghi, retorica quanto basta, tfr in busta paga. Nulla di nuovo e qualche guaio in più per le imprese. Speriamo bene», è il suo messaggio. Renato Brunetta fa invece un'analisi complessiva della situazione: «Le cose che dice Renzi sono musica per le mie orecchie; però lui su queste posizioni non ha la maggioranza

nei gruppi parlamentari, che sono stati eletti su un'altra base programmatica e che legittimamente hanno altre posizioni». Per questo «Renzi sta cercando su tutto — non solo sul lavoro ma anche su giustizia, Pubblica amministrazione, scuola, fisco — di prendere tempo senza portare i provvedimenti divisivi in Parlamento, e insieme guadagnare consenso, facendo credere all'opinione pubblica che queste riforme le sta davvero facendo». Un piano che potrebbe pure essere coronato da successo se non fosse che «la crisi avanza e si fa sempre più drammatica: i mercati, l'Europa gli chiederanno conto presto di cosa sta facendo, e a quel punto dovrà scegliere se spaccare il suo partito e accogliere i nostri voti, con le conseguenze che ne derivano, o non farlo. E anche questo avrebbe conseguenze...». Attendere dunque, senza fare mosse false. La linea del Piave in FI resta questa.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

*Non serve
una riforma
annacquata*

RISCHIO MEDIAZIONI

*Al lavoro
non serve
una riforma
annacquata*di **Fabrizio Forquet**

La Carta sociale europea, non proprio un testo sacro della scuola austriaca, indica «il diritto dei lavoratori di non essere licenziati senza un valido motivo legato alle loro attitudini o alla loro condotta o basato sulle necessità di funzionamento dell'impresa, dello stabilimento o del servizio». E poco più avanti fissa «il diritto dei lavoratori licenziati senza un valido motivo, ad un congruo indennizzo o altra adeguata riparazione».

Non si parla dunque di reintegro, non si parla delle regole previste dall'articolo 18. La Carta sociale europea è quindi in violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori? Oppure, come è più probabile, sull'obbligo di reintegro si è incancrenita da anni in Italia un'astratta discussione ideologica che ha fatto perdere di vista quello che è diritto e quello che è tutela giuridica, quello che è un valore assoluto e quello che è norma storica legata a determinati assetti della produzione e del rapporto tra Stato, impresa e lavoro?

Verrebbe da dire che l'aspro confronto nella direzione del Pd di ieri è stato ancora una volta ostaggio di quella ideologia del passato. Ma in realtà si è trattato per gran parte di un dibattito pretestuoso che, utilizzando una questione seria come la riforma

del mercato del lavoro, ha avuto per oggetto la sfida sulla leadership di Matteo Renzi nel suo partito. In questo senso il premier può forse essere soddisfatto del voto ottenuto, con i 130 favorevoli e i soli 20 contrari. Ma quello che conta qui è altro. È dare all'Italia una buona e vera riforma del mercato del lavoro, per dare una spinta agli investimenti e alla creazione di posti di lavoro.

Non serve una riforma tanto per farla. Serve, finalmente, una incisiva rivoluzione delle regole del lavoro, per dare certezza alle imprese ed equità ai lavoratori. La "vittoria" politica di Renzi, se c'è stata, rischia allora di avere un costo, che è quello di un annacquamento della riforma, a cominciare proprio dall'articolo 18.

Fino a domenica scorsa la posizione di Renzi sembrava molto chiara: il reintegro deve restare solo per i casi di provata discriminazione.

In tutte le altre situazioni meglio l'indennizzo monetario crescente con gli anni di durata del rapporto di lavoro. Ieri, invece, il reintegro è rispuntato per i casi di licenziamento disciplinare, riallargando il perimetro del 18, ma soprattutto ripristinando quell'incertezza nell'intervento del giudice che disincentiva l'impresa dall'usare il contratto a tempo indeterminato. È vero che nel dispositivo fi-

nale votato dalla direzione si parla di fissare le fattispecie relative ai licenziamenti disciplinari, ma qui si rischia di entrare in una vicenda già vissuta all'epoca della legge Fornero, quando l'intervento sull'articolo 18 fu progressivamente svuotato e reso di fatto inefficace.

Non serve una riforma che nasce per cambiare tutto ma che poi cambia poco. Tanto più che anche sul lato delle regole in entrata, finora, non c'è stata chiarezza. Se si arriverà, alla fine, a un'impercettibile miglioramento sui contratti a tempo indeterminato al costo di un irrigidimento significativo delle altre forme contrattuali più flessibili, allora il risultato per la creazione di posti di lavoro sarà negativo.

È esattamente l'errore che fu fatto con la legge Fornero. Ripeterlo sarebbe un assurdo. Tanto più che il governo Renzi, al suo esordio, ha dimostrato piena consapevolezza del problema, eliminando gli irrigidimenti introdotti dalla Fornero sui contratti a tempo determinato. La precarietà non si riduce introducendo nuovi vincoli per tutti - così si alimenta solo il lavoro nero - ma rendendo davvero più conveniente il contratto a tempo indeterminato e, magari, prevedendo i giusti controlli contro gli abusi - che ci sono - sulle forme contrattuali più flessibili.

Sono cose che il presidente del Consiglio conosce bene. Le ha af-

fermate lui stesso in queste settimane, con tutta l'oratoria e la capacità di convincimento di cui è capace. Finora ha dimostrato un grande coraggio nell'affermare e nel portare avanti un cambiamento netto nel modo con cui a sinistra si guarda al rapporto tra capitale e lavoro. Ancora ieri non ha avuto timore nello sbattere in faccia ai suoi oppositori la realtà che gli imprenditori sono lavoratori e non "padroni". Perciò la sua riforma non può adesso smarrirsi nelle mediazioni e nelle contraddizioni. D'Alema, il suo avversario di ieri, a suo tempo lo fece, e dopo 15 anni siamo ancora qui a parlare di articolo 18. Renzi ci faccia il regalo di non doverne discutere tra altri 15.

 @FabrizioForquet



TASSE E PARTITE IVA QUELLE INUTILI IPOCRISIE

Partite Iva

LE INUTILI IPOCRISIE SULLE TASSE

di **Dario Di Vico**

Fino ad ora il governo non ha inserito nell'agenda delle sue priorità il lavoro autonomo e le partite Iva. Quando si è trattato di aumentare il reddito disponibile sono state privilegiate le fasce medio-basse del lavoro dipendente e il *Jobs act* ha come riferimento un laburismo tutto sommato tradizionale, anche se declinato in chiave di *flexsecurity*. Il tutto è stato gestito con lo strumento della legge delega che si sta rivelando un contenitore ipocrita: inizialmente appare utile per allargare lo spettro dell'azione di riforma senza generare conflitti, ma nel prosieguo mostra tutti i suoi limiti. Accumula contraddizioni e non è in grado di scioglierle se non con un atto d'imperio finale. Qualcosa del genere rischia di accadere anche con la delega fiscale, lo strumento «largo» con il quale il governo pensa di riprendere a dialogare con gli autonomi. In linea di principio non si può che essere d'accordo con questo riallineamento di attenzioni perché il lavoro indipendente è destinato a crescere ed è la strada che prendono molti giovani in cerca di prima occupazione, di fatto costretti a «inventarsi» il proprio lavoro. Ma il famoso diavolo continua a nascondersi nei dettagli.

Vale la pena ricordare come l'apertura di nuove partite Iva resta sempre sostenuta, al ritmo di 40-50 mila al mese e la percentuale di quelle che mascherano un rapporto di lavoro dipendente si può stimare attorno al 15-20%. Non di più, come pure lasciano pensare i sindacati confederali che ne hanno fatto — come nel caso della Cisl — un punto focale di

propaganda e comunicazione.

Il guaio maggiore, caso mai, è che molte di queste nuove partite Iva chiudono la loro attività dopo qualche mese, come si può dedurre dalla dinamica delle cancellazioni che rimane sempre molto elevata (80 a 100 nel rapporto con le nuove iscrizioni) e da una rotazione molto frequente in alcune attività economiche giudicate a bassa barriera d'ingresso, segnatamente la ristorazione nei grandi centri urbani.

Detto questo, l'ipotesi di provvedimento che il ministero dell'Economia e finanze ha in gestazione per le mini-imprese (un milione di contribuenti) e che dovrebbe approdare nella delega fiscale appare, nelle intenzioni, ambiziosa perché punta a semplificare drasticamente le procedure, a limare la pressione fiscale e a introdurre nuovi criteri di equità tra i contribuenti di diverse fasce di ricavi. Tre obiettivi in uno, non facili da raggiungere in contemporanea perché da una parte il gettito che proviene da queste attività non può calare di brutto e nello stesso tempo bisogna dare un segnale di riduzione delle tasse. Come se non bastasse occorre affrontare anche alcune contraddizioni che si sono prodotte nel tempo come quella che, proprio a causa del regime forfettario, fa sì che le nuove imprese non siano incentivate a crescere per il rischio di dover pagare a caro prezzo (fiscale) le commesse aggiuntive conquistate. È giusto, quindi, affrontare le strozzature erariali e normative che oggi penalizzano le piccolissime imprese, ma non va sottovalutato il rischio che il messaggio possa non arrivare chiaro e limpido. Il governo, dunque, si occupi degli autonomi e delle partite Iva ma stia attento allo sperimentalismo fiscale. Le caviglie potrebbero non gradire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VERA RIVOLUZIONE DELLE RIFORME

MARIO DEAGLIO

«Siete bravi e simpatici ma dovete fare le riforme».

«Mi raccomando, fate le riforme». «Va tutto bene, ma avanti con le riforme». Banchieri centrali, esponenti economici europei, responsabili di centri di ricerca internazionali da tre anni ripetono come un «mantra tibetano lo stesso ritornello.

A questo coro sempre più nutrito si è aggiunto ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, con due specificazioni importanti: le riforme devono essere «strutturali» e devono riguardare non solo l'Italia ma l'intera Europa.

Che cosa sono, allora, queste «riforme» che l'Italia e il resto d'Europa dovrebbero fare? L'espressione «fare le riforme» è una foglia di fico per nascondere qualcosa di apparentemente scandaloso e politicamente scomodissimo: un ridisegno della società attraverso una diversa distribuzione dei redditi e un ridisegno dell'economia attraverso una rapida variazione dell'importanza dei diversi settori produttivi e dell'occupazione a essi collegata. Si tratta, in sostanza, di incidere profondamente sia sulla domanda sia sull'offerta dei beni che si producono e si vendono.

Negli ultimi vent'anni, la distribuzione dei redditi si è ovunque spostata a sfavore del lavoro e a vantaggio di chi riceve redditi non di lavoro. In Germania, gli anziani che vivono di rendite e di altre entrate fisse non sono mai stati così ricchi e così in buona salute, come titolava domenica il tedesco «Welt am Sonntag». Negli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale gli utili delle società non sono mai stati così alti. Quasi mai così in alto, negli ultimi decenni è stato l'indice di Gini una sorta di «termometro della disuguaglianza dei redditi» che ha visto l'Italia diventare uno dei più Paesi avanzati con maggior disuguaglianza dei redditi, di poco inferiore a quella degli Stati Uniti.

Mentre però negli Stati Uniti la società è diseguale ma anche relativamente mobile e chi è povero può ragionevolmente pensare di migliorare sensibilmente la propria posizione economica, in Italia diventano sempre più rigide le barriere che rendono difficile questo miglioramento, come mostrano le norme per l'ingresso alle varie «libere» professioni. «Fare le riforme» significa quindi ridistribuire questi redditi. Le vie sono molteplici e tocca ai politici - e agli italiani che li eleggono - dire chiaramente quale e quanta ridistribuzione intendono accettare.

«Fare le riforme» implica, però non tanto - o non solo - la riduzione del carico fiscale, come spesso chiedono gli imprenditori ma anche la riduzione dei «costi esterni»: occorre ripensare radicalmente la burocrazia, organizzandola sulla base dei modelli, più semplici e più efficaci, di Paesi come la Germania o la

Gran Bretagna, e ridurre così i tempi delle decisioni pubbliche, essenziali nel modo di produzione postindustriale. Per far questo non basta, o non serve, «tagliare» lasciando invariata la struttura, come hanno fatto, in vario modo, i governi degli ultimi dieci anni. E' necessario ridurre i livelli decisionali e, per conseguenza, imboccare una strada scomodissima che implica una riduzione sensibile nel numero dei pubblici dipendenti.

A tale riduzione fa da contrappunto la riduzione delle occasioni di lavoro di numerose categorie professionali che, volenti o nolenti, vivono sulla complicazione delle procedure pubbliche. Un esempio fra i tanti: l'invio a domicilio, già dal 2015, della dichiarazione precompilata dei redditi toglierà lavoro ai Caaf e ai commercialisti. L'(eventuale) semplificazione della giustizia e l'accorciamento dei tempi potrebbe significare meno lavoro per le professioni legali. E l'elenco, naturalmente, potrebbe continuare.

Dietro il generico «fare le riforme» si nasconde quindi una trasformazione rapida e non indolore della società. Alcuni Paesi - Portogallo, Grecia, Irlanda - non se la sono sentita di fare tutto da soli, pur avendo i loro governi maggioranze più solide dell'attuale governo italiano e hanno conferito alla cosiddetta «troika», composta di rappresentanti del Fondo Monetario Internazionale, della Bce, della Commissione di Bruxelles, una sorta di giudizio di ultima istanza sulla adeguatezza e la sufficienza quantitativa delle manovre di risanamento. Hanno passato un paio d'anni d'inferno e sembrano oggi in via di guarigione. L'Italia non è nella loro condizione, ma, se vorrà conservare un ruolo rilevante nell'economia, nella politica, nella società globale, non potrà semplicemente evitare il problema. Che è già, tra l'altro, in maniera inconfessata, al centro del dibattito politico italiano.

Naturalmente il Paese potrebbe anche decidere di non far nulla. E' già successo in un passato lontano: nel Cinquecento, il reddito per abitante degli italiani - stimato circa 1000 dollari dall'economista britannico Angus Maddison - era il più alto d'Europa. Tre secoli più tardi, era pressoché invariato ma largamente superato da Gran Bretagna, Francia e Germania: l'Italia era diventata una sorta di museo a cielo aperto che attirava turisti mentre i giovani bravi - architetti, artisti, scienziati - andavano a cercar lavoro all'estero.

C'è qualcosa che suona famigliare in questo riferimento al passato? E' perfettamente legittimo aspirare a ridiventare un museo. Sarebbe invece improprio, mentre si ridiventa un museo, crederci ancora un Paese all'avanguardia e rivendicare primati che non esistono più.

mario.deaglio@unito.it



I toni del premier sono più prudenti ma la minoranza riesce a sfaldarsi

IL PUNTO


Premier più cauto ma la sinistra naufraga

L'ispirazione è Blair
e non la Thatcher:
Renzi non vuole farsi
spingere a destra

di **Stefano Folli**

Divisa e confusa al suo interno, la minoranza del Pd ha dimostrato i suoi limiti politici. Spaccandosi fra astenuti e voti contrari nella direzione, ha permesso al presidente del Consiglio di cogliere una facile vittoria sulla riforma del lavoro. Del resto, da politico astuto, Renzi aveva riservato i toni brucianti ai giorni della vigilia. Invece nella relazione davanti ai suoi è stato non diciamo cauto, ma certo piuttosto attento a non umiliare ancora la minoranza interna. Ha salvato l'essenza della riforma, ma ha gettato un po' d'acqua sull'articolo 18.

Ora c'è il reintegro del lavoratore licenziato per ragioni disciplinari e su basi discriminatorie: formula abbastanza ampia da abbracciare molte delle obiezioni avanzate dai "conservatori".

Conservatori ai quali il premier si rivolge in modo quasi pedagogico per non lacerare il partito più del necessario. Avrebbe potuto scegliere di procedere come un carro armato, come annunciato nei giorni scorsi. Oppure avrebbe potuto dedicarsi alla mediazione, al compromesso a cui lo spingevano i suoi oppositori interni: con la prudenza a cui lo ha invitato D'Alema. In definitiva il presidente del Consiglio ha scelto una via di mezzo. Ha spiegato perché non si può rinunciare alla riforma e vi ha legato di nuovo la prospettiva di rinnovamento della sinistra italiana. È uno scenario alla Tony Blair, ma non alla Margaret Thatcher. Come dire che Renzi si rende conto più che mai che il suo destino politico, nonché la prospettiva di quel 41 per cento da lui raccolto alle europee, si consumerà dentro il recinto della socialdemocrazia europea, qualunque cosa questo termine oggi significhi. Verso tale traguardo il giovane premier, come è noto, vuole traghettare la sinistra italiana. Ma un conto è Blair e un conto la signora Thatcher.

Non perché evocare la "dama di ferro" sia un insulto. Ma per la buona ragione che la sinistra italiana può guardare al leader laburista, come peraltro tentò di fare a suo tempo anche D'Alema, mentre non potrebbe ispirarsi a una leadership conservatrice così dura ed

esplicita. Renzi di solito finge di non preoccuparsi quando lo accusano di essersi spostato troppo a destra. Ma poiché l'uomo è accorto, ecco che si sforza di ricollocare l'annosa vicenda della riforma del lavoro, compreso l'art. 18, nel solco di una storia che si colloca a sinistra. E quindi garanzie invece di diritti statici e acquisiti una volta per tutte; confronto con i sindacati su nuovi temi; attenzione ai disoccupati invece che alle categorie iperprotette. Solo parole? Può darsi, ma ieri le parole avevano un significato preciso: avrebbero potuto essere assai più sferzanti e brutali.

Viceversa è emerso soprattutto un dato politico. Il presidente del Consiglio sembra comprendere che il 41 per cento di maggior rappresentanza un passo verso le simpatie di un'opinione pubblica più centrista, magari in passato attratta da Berlusconi. Ma la conquista di quei ceti ha un senso se non avviene al prezzo di una frantumazione del centrosinistra. Ora, è vero che ieri sera il Pd si è diviso in tre parti: favorevoli alla riforma, contrari e astenuti. Ma questo dato, a parte segnalare un forte malessere politico, non rende il premier più saldo nel suo percorso verso la nuova Italia, anzi. Per sedurre l'elettorato di centrodestra Renzi ha bisogno di due cose.

Primo, che le elezioni siano vicine in una condizione economica del paese migliorata, cioè positiva. Non sembra che sia questo il caso. Secondo, che il presidente del Consiglio sia percepito come forte e solido da amici e avversari. Vedremo allora come andrà in Parlamento la riforma del lavoro. Ma il dato di ieri sera è che Renzi ha vinto, sì, una battaglia, ma è soprattutto la sinistra interna ad aver perso la partita per eccesso di involuzione. E recuperare terreno non sarà facile. Ragion per cui è presto per dire che è nato il Blair italiano, ma di sicuro nella battaglia intorno all'art. 18 non ha preso forma alcun partito "thatcheriano".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



Breve guida per l'imposta

Moduli, aliquote, sanzioni

Ecco come salvarsi dalla Tasi

Fra 15 giorni scade il termine per pagare la tassa sulle case, già più cara dell'Imu. Il calcolo varia da un comune all'altro, assieme a detrazioni e scaglioni di reddito

■ ■ ■ **FRANCESCO DE DOMINIIS**

■ ■ ■ Quindici giorni al caos Tasi. Dopo «tanta» attesa, ci siamo: tra due settimane scatta il pagamento della nuova tassa sugli immobili. E la confusione - manco a dirlo - regna sovrana. Anche se non per tutti: pochissimi contribuenti, per la verità, hanno già preso le misure con il balzello che ha (in parte) sostituito l'Imu (la vecchia imposta municipale sulle abitazioni che, nonostante gli annunci, non è andata in pensione). Si tratta, in ogni caso, di pochissimi «fortunati» - che non vivono in grandi città - chiamati a pagare a giugno scorso la prima fetta di Tasi. La maggior parte dei proprietari di casa - si calcola circa 16 milioni di persone - il 16 ottobre è invece attesa alla cassa dai comuni, in tutti quelli che non hanno approvato a giugno la delibera sulle aliquote della cosiddetta tassa sui servizi indivisibili. Fra due settimane si paga l'acconto, il saldo finale a metà dicembre.

RISCHIO CONTENZIOSO

L'allarme rosso, dunque, è scattato. Per (almeno) due ragioni: sia perché ormai è chiaro, come dimostrato da numerosi centri studi, che il conto della Tasi sarà assai più salato rispetto all'Imu; sia perché errori di calcolo sono scontati e il rischio di contenzioso cresce sempre di più. Sta di fatto che in questi giorni la stampa specializzata, dal *Sole 24Ore* al *Corriere Economia*, sta cercando il più possibile di fornire indicazioni e

suggerimenti per orientare i cittadini nella ennesima giungla fiscale *made in Italy*. Dalle tipologie di immobili ai vari bollettini utilizzabili ecco alcuni suggerimenti utili.

IL BOLLETTINO

Tanto per cominciare, un miraggio: il bollettino precompilato. Sono davvero poche le amministrazioni territoriali che hanno spedito a casa il modulo con gli importi già definiti da pagare. Annunciato come una delle vere novità rispecchio al regime precedente, il modello per i versamenti Tasi già pronto per andare in banca o all'ufficio postale è rimasto una specie di oggetto misterioso.

Ragion per cui è utile ricordare alcune questioni importanti. Come per l'Imu, la Tasi va versata singolarmente da ogni proprietario: un modello F24 ciascuno, non si scappa. Esattamente come per l'Imu, si devono indicare il codice catastale del comune, il numero di immobili per cui si paga il balzello, l'anno di imposta e, ovviamente, l'importo conteggiato per tipologia di immobile (terreni edificabili, abitazioni principali, altri fabbricati). Non è finita: è necessario barrare anche la casella «acconto», mentre lo spazio «rateazione» va lasciato obbligatoriamente in bianco.

MINIVERSAMENTI

Attenzione, niente minipagamenti: non va eseguito il versamento, infatti, se l'importo annuo dell'imposta cal-

colata è inferiore a 12 euro, anche se è opportuno verificare eventuali limiti differenti deliberati dai singoli enti locali. Quanto alle modalità di pagamento, dal domani sono vietati i modelli F24 cartacei per importi superiori a 1.000 euro: ne consegue che è obbligatorio usare i servizi di home banking offerti dalle banche o da Poste Italiane oppure utilizzare i servizi telematici dell'agenzia delle Entrate. Restano sempre validi, comunque, i bollettini postali con conto corrente dedicato unico (n. 1017381649), ma bisogna utilizzarne uno per ciascuna località in cui si posseggono immobili.

PAGAMENTI

Altro aspetto importante è quello delle scadenze ravvicinate. Ragion per cui è opportuno programmare spese e accantonamenti: occhio al bilancio familiare e a quello delle imprese, visto che la Tasi si paga anche su negozi, uffici, laboratori, capannoni, box e aree edificabili. Quello che è stato spacciato per un rinvio (dal 16 giugno al 16 ottobre) potrebbe rivelarsi un pericoloso boomerang: di fatto dal versamento della prima rata al saldo passeranno appena due mesi. Saldo che in molti casi si aggiunge all'Imu, rimasta in piedi per le cosiddette seconde case e altri immobili.

INQUILINI ALLA CASSA

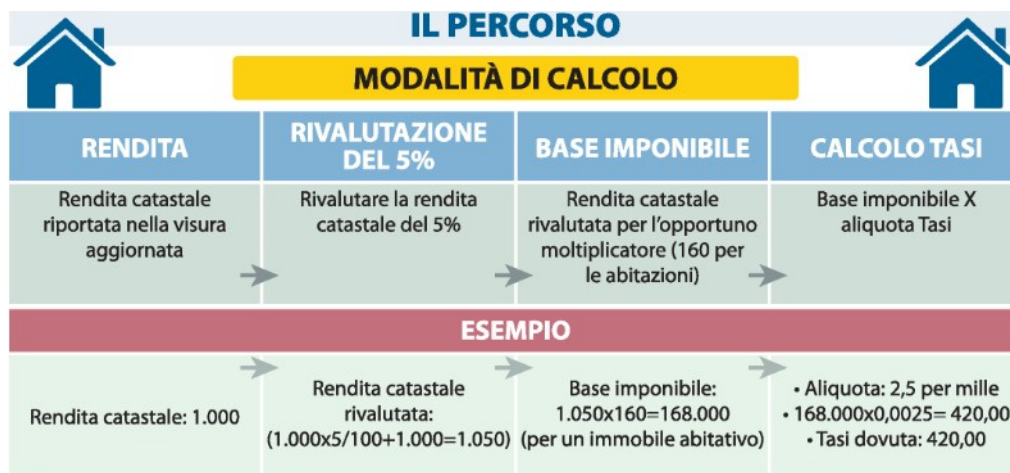
Chi paga? Anche qui brutte sorprese: pagano la Tasi, anzitutto, tutti i proprietari di immobili situati in Italia e paga-



no pure i titolari di diritto di usufrutto o chi ha diritti di abitazione e di uso. Ma alla casa, ecco una novità poco gradita per chi un immobile non ha mai voluto acquistarlo, sono attesi pure gli inquilini. Sui quali scatta l'obbligo di versamento di una quota della Tasi variabile dal 10 al 30 per cento, secondo la delibera degli oltre 8mila comuni italiani. A Milano la quota è del 10 per cento, a Roma del 20 per cento.

TROPPE ALIQUOTE

E quanto si paga? Qui si entra nel vero terreno minato. Tutto dipende dai sindaci che hanno definito le aliquote. Per l'abitazione principale possono arrivare al 2,5 per mille o al 3,3 per mille. Per gli altri immobili, invece, gravati anche dall'Imu, l'aliquota è generalmente più bassa. In ogni caso, è previsto che la somma tra l'Imu e la Tasi non possa superare l'1,14%. In parecchi comuni - non tutti - è stata abolita la Tasi sugli immobili diversi dall'abitazione principale.



TERMINI E SCADENZE

I COMUNI

I termini per l'invio della lettera

Comuni con delibere inviate al ministero dell'Economia e delle finanze entro il 23 maggio 2014

Comuni con delibere inviate al Mef entro il 10 settembre 2014 (termine "speciale" rispetto al 30 settembre 2014 previsto per l'addizionale del bilancio di previsione)

Comuni che non hanno deliberato

P&G/L

I CONTRIBUENTI

Le scadenze dei versamenti

• Acconto entro il 16 giugno in base alle aliquote deliberate dal Comune
• Saldo entro il 16 dicembre

• Acconto entro il 16 ottobre in base alle aliquote deliberate dal Comune
• Saldo entro il 16 dicembre

Unica rata entro il 16 dicembre 2014 con aliquota base dell'1 per mille (quota occupante = 10%)

Versamenti. I vincoli sulle modalità di pagamento in vigore da domani impongono controlli accurati sulle deleghe in scadenza

Verifica selettiva per l'F24 online

Home banking addio per compensazioni a saldo zero di crediti Iva fino a 5mila euro

1° ottobre

La decorrenza

In vigore da domani i nuovi obblighi di invio dei modelli di pagamento

Lorenzo Pegorin

Gian Paolo Ranocchi

■ Gli obblighi di presentazione telematica dei **modelli F24** oltre i mille euro in vigore da domani, **mercoledì 1° ottobre**, impongono una verifica selettiva dei pagamenti fiscali in scadenza nei prossimi giorni. I contribuenti o i professionisti che li assistono saranno obbligati a passare al setaccio le deleghe in scadenza, differenziandole a seconda del soggetto (privato o ditta) e della tipologia di tributo al fine di individuare, di volta in volta, il canale previsto con cui adempiere. I nuovi vincoli incidono sulle modalità dei versamenti con il modello F24 distinguendo i canali di pagamento in relazione alle seguenti tipologie di casistiche.

Il modello F24 a saldo zero

I modelli il cui saldo finale è pari a zero per effetto di compensazioni dovranno essere presentati esclusivamente tramite i canali telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate. La delega potrà quindi essere pagata, alternativamente attraverso l'F24 online, l'F24 web o l'F24 cumulativo. La novità riguarda principalmente i privati che non potranno più presentare i modelli a saldo zero per effetto di compensazioni in formato cartaceo presso gli sportelli bancari/postali o uffici della riscossione, e nemmeno in via telematica avvalendosi dei servizi home/remote banking collegati al circuito Cbi. Per i soggetti titolari di partita Iva va evidenziato che il cambiamento si applica anche in ambito Iva, con riferimento alla compensazione a saldo zero di crediti Iva non superiori a 5mila euro, che non potranno più essere versati tramite l'home banking, ma dovranno transitare per i canali telematici dell'Agenzia.

F24 compensato

:

con saldo a debito

In questa ipotesi le possibilità sono maggiori in quanto il pagamento potrà avvenire, oltre che con i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate (F24 online, via web e cumulativo), anche avvalendosi degli intermediari della riscossione convenzionati con la stessa, ossia banche, poste e agenti della riscossione. Ma anche in questo caso non mancano le eccezioni. Il contribuente titolare di partita Iva, pur potendo nella generalità dei casi avvalersi degli intermediari della riscossione, dovrà porre particolare attenzione in caso di compensazioni di crediti Iva superiori a 5mila euro, che in virtù delle regole speciali che connotano l'imposta in questione potranno essere pagati solo per il tramite dei canali tradizionali dell'Agenzia (F24 online, via web e cumulativo).

Viceversa, nell'ipotesi di compensazione, anche per importi elevati, di un credito diverso dall'Iva, qualora il modello F24 finisca a debito anche di un solo euro, si potrà versare attraverso gli intermediari della riscossione convenzionati con la stessa, ossia banche, poste e agenti della riscossione, senza transitare per i canali tradizionali dell'agenzia delle Entrate. Sul punto si sottolinea che, qualora la delega oggetto di compensazione non chiuda completamente a zero, la stessa può validamente evitare il passaggio obbligatorio su Entratel, anche nell'ipotesi in cui il credito (diverso dall'Iva) utilizzato in compensazione sia stato oggetto di visto di conformità secondo le disposizioni introdotte dalla legge di Stabilità 2014 (articolo 1, comma 574 della legge 147/2013) in quanto superiore a 15mila euro. Questa modalità di gestione del pagamento crea, ancora una volta, un'evidente disparità di trattamento con il comparto Iva che, al contrario, in ipotesi di utilizzo del credito superiore a 5mila euro obbliga, indipendentemente dal fatto che la delega sia completamente a zero, oppure chiuda con un saldo a

debito al passaggio attraverso i canali dell'Agenzia (F24 online, web o cumulativo) essendo preclusa la possibilità di avvalersi dei servizi telematici di banche, poste e agenti della riscossione.

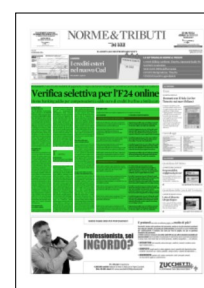
F24 oltre mille euro senza compensazioni

Anche in questo caso diventa obbligatorio l'utilizzo dei servizi telematici «F24 online», «F24 web» e «F24 cumulativo» dell'agenzia delle Entrate, che si pone in alternativa con quelli messi a disposizione dalle banche, dalle poste e dagli agenti della riscossione. Per il privato, quindi, non sarà più possibile presentare in questi casi i modelli F24 in formato cartaceo presso gli sportelli bancari, gli uffici postali o gli agenti della riscossione.

Le aperture della circolare 27/E del 19 settembre 2014

I contribuenti non titolari di partita Iva possono ancora, eccezionalmente, presentare il modello cartaceo solo per i versamenti rateali in corso fino al 31 dicembre 2014. Questo in ipotesi sia di importi superiori a mille euro, sia di deleghe a zero o parzialmente compensate. Stesso discorso per gli F24 precompilati dall'ente impositore a condizione però, in questo caso, che non vi siano crediti in compensazione. Infine, anche i soggetti che hanno diritto ad agevolazioni fiscali, nella forma di crediti d'imposta, possono continuare a presentare il modello F24 cartaceo presso gli sportelli degli agenti medesimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso per caso

L'applicazione delle nuove regole sui pagamenti con F24 a partire da domani

LA SITUAZIONE**IL POSSIBILE COMPORTAMENTO****CONTRIBUENTI CON PARTITA IVA**

Debito Iva mensile pari a 1.500 euro, interamente compensato con un credito Irpef (F24 a saldo zero) derivante da Unico 2014 (redditi 2013)

Pagamento possibile solo con l'utilizzo esclusivo dei servizi telematici dell'agenzia delle Entrate, ovvero F24 online, F24 web, F24 cumulativo

Debito Inps/Irpef (dipendenti) in scadenza per 112mila euro. Pagamento avvenuto con compensazione parziale di un credito Ires per 100mila euro

Possibile il pagamento sia con l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo) sia attraverso i servizi telematici di banche, poste e agenti della riscossione

Debito Inps/Irpef (dipendenti) in scadenza per 112mila euro. Pagamento avvenuto con compensazione parziale di un credito Iva per 100mila euro

Possibile il pagamento solo attraverso l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo)

Debito Inps/Irpef (dipendenti) in scadenza per 112mila euro. Pagamento avvenuto con compensazione parziale di un credito Iva per 4.500 euro (credito annuale non superiore a 5mila euro)

Possibile il pagamento sia con l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo) sia attraverso i servizi telematici banche/poste/agenti riscossione

Debito Irpef in scadenza per 800 euro. Pagamento avvenuto con compensazione totale di un credito Iva per 800 euro (credito annuale non superiore a 5mila euro)

Pagamento possibile solo con l'utilizzo esclusivo dei servizi telematici dell'agenzia delle Entrate, ovvero F24 online, F24 web, F24 cumulativo

CONTRIBUENTI PRIVATI

Debito Irpef complessivo pari a 6mila euro. Quarta rata di Unico in scadenza per l'importo di 1.200 euro (quindi sopra i mille euro). Non ci sono crediti disponibili in compensazione

Per effetto delle aperture della circolare 27/E/2014 tutte le modalità sono possibili. Il pagamento potrà avvenire con F24 online, F24 web, F24 cumulativo, cartaceo, servizi telematici di banche, poste e agenti della riscossione

Debito Tasi in scadenza pari a complessivi 2mila euro. Compensazione con un credito Irpef di 500 euro derivante da Unico 2014 (redditi 2013). Il contribuente sceglie di pagare con modello F24 e non con bollettino postale

Possibile il versamento sia con l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo) sia attraverso i servizi telematici di banche, poste e agenti della riscossione. Non è più possibile il pagamento con delega cartacea

Debito Tasi in scadenza pari a complessivi 700 euro. Compensazione parziale in F24 con un credito Irpef pari a 500 euro derivante da Unico 2014

Possibile il versamento sia con l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo) sia attraverso i servizi telematici di banche, poste e agenti della riscossione. Non è più possibile il pagamento con delega cartacea

Debito Tasi in scadenza pari a complessivi 700 euro. Nessuna compensazione nel modello F24 viene gestita dal contribuente

Possibile il pagamento sia con l'utilizzo dei canali telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 online, F24 web, F24 cumulativo) sia attraverso i servizi telematici di banche, poste e agenti riscossione, sia con delega cartacea

Debito Tasi in scadenza pari a complessivi a 700 euro. Compensazione in F24 (con saldo zero) con un credito Irpef pari a 700 euro derivante da Unico 2014 (redditi 2013)

Pagamento possibile solo con l'utilizzo esclusivo dei servizi telematici dell'agenzia delle Entrate, ovvero F24 online, F24 web, F24 cumulativo